

*Allocuzione tenuta in Piazza Garibaldi
il 26 maggio 2025 dal prof. Francesco Ferruti,
presidente della Società Tiburtina di Storia e
d'Arte, in occasione dell'anniversario del
bombardamento di Tivoli*

Tivoli 2025



26 maggio 1944 - 26 maggio 2025

81° Anniversario del Bombardamento della Città MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR CIVILE

Motivazione

"Sopportava con fermezza numerosi e violenti bombardamenti, nel corso dei quali perdevano la vita centinaia dei Suoi cittadini, mantenendo intatta la Sua fede nei destini della Patria"

"Il 26 maggio 1944 le bombe spensero vite innocenti a Tivoli. Oggi, il loro ricordo ci guida nel cammino verso una pace duratura, affinché simili orrori non si ripetano mai più".

Il Sindaco
Marco Innocenzi



Lunedì 26 maggio 2025

- ore 09:46** Piazza Garibaldi - Deposizione di un cuscino al Monumento intitolato alle vittime
- ore 11:00** Allocuzione Prof. Francesco Ferruti, Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte di Tivoli
- ore 11:15** Saluti del Sindaco di Tivoli Marco Innocenzi
- ore 12:00** Cimitero civico - Deposizione di una corona e un cuscino alla memoria dei civili caduti nei bombardamenti

COMMEMORAZIONE DEL BOMBARDAMENTO DI TIVOLI (26 maggio 1944-2025)

Sono ormai pochi i testimoni diretti del bombardamento di Tivoli del 26 maggio 1944, e io stesso ho potuto attingere alle memorie che mi sono state trasmesse dai miei nonni, dalle mie zie materne e soprattutto da mia madre, che all'epoca aveva solo tredici anni ma era in grado di ricordare distintamente vari momenti di quella tragedia e anche dei giorni che la seguirono, quando, con tutta la famiglia, si era rifugiata nella galleria di Monte Catillo. Ella viveva infatti, con tutti i suoi familiari, nel palazzo al numero 36 della vecchia via S. Croce, al pianterreno del quale c'era il negozio dell'«Unica», dove si potevano comprare caramelle e dolci. Il palazzo fu demolito nel dopoguerra e sostituito da quello che un tempo era chiamato palazzo Mummolo, come penso molti ricorderanno. La zona nella quale ci troviamo oggi, quella che va dal giardino Garibaldi a piazza Santa Croce, fu colpita dalla cosiddetta “prima ondata”, anche se ormai sappiamo che i due bombardamenti che si abbatterono sulla città, quello che abbiamo commemorato alle 9.46 e l'altro di circa mezz'ora dopo, non furono opera degli stessi bombardieri ma di due distinte squadriglie americane. La cugina di mio nonno, che lavorava come telefonista alla TETI in piazza della Regina, raggiunta in ufficio dalle urla dei superstiti come impazziti, che gridavano “Santa Croce non esiste più”, si recò di corsa in via Santa Croce, dove rimase ferita nella “seconda ondata”, riportando una disabilità permanente.

Qui dove ci troviamo venne colpito anche il Convitto Nazionale, che era allora adibito a ospedale militare tedesco. Nonostante fosse stato contrassegnato da una grande croce rossa sulla terrazza, in modo che fosse ben visibile dall'alto e quindi anche da eventuali bombardieri, questo accorgimento non servì a salvarlo dalle incursioni aeree, che provocarono la morte di decine di soldati germanici. I loro corpi – ricordava sempre mia madre – a distanza di alcuni mesi dal bombardamento erano ancora sepolti sotto le macerie, dalle quali emanava – visto che si era andati incontro alla stagione estiva – un odore insopportabile. E il prof. Alcibiade Boratto, anche lui allora tredicenne, da una finestra della casa in via della Missione dove abitava con la famiglia, ricordava di aver visto passare per la strada soldati tedeschi feriti o nel bombardamento del Convitto o in precedenti azioni belliche, che si trascinarono con le bende insanguinate, lamentandosi o gridando aiuto nella loro lingua. Questo particolare dovrebbe indurci a riflettere sul fatto che l'insensatezza della guerra – di ogni guerra – accomuna nello stesso destino di sofferenza e di morte vittime e carnefici, senza distinzioni di nazionalità e di ruoli. E a tal proposito potrebbe venire in mente il coro della morte di Ermengarda nella tragedia *Adelchi* di Alessandro Manzoni, dove la donna morente e anche il fratello Adelchi, figli della “rea progenie” degli oppressori longobardi, sono posti tra gli oppressi da un disegno superiore. I bombardamenti che si susseguirono dal 20 gennaio al 1° giugno 1944 provocarono, secondo le cifre più attendibili, almeno 428 morti, spesso sterminando intere famiglie, come quella D'Ignazi nell'incursione aerea del 20 gennaio in viale Trieste, dove ricordo che il palazzo fino a pochi anni fa recava ancora sulla facciata i segni prodotti dalle bombe. E ancora le famiglie Bracchetti e Catenacci il 26 maggio, e i due fratellini Mario e Bianca Maria Frisoni, morti soffocati insieme ad altri nel rifugio del palazzo Grotta in quello che allora si chiamava viale Umberto I (oggi viale Mazzini). Io chiedo scusa in anticipo se qualcuno riterrà inopportuna la considerazione che mi accingo a fare, dettata – vi assicuro – solo da ragioni umane e cristiane, non certo politiche. L'annientamento di queste famiglie mi ha fatto pensare alla morte di nove dei dieci figli di una famiglia di Khan Yunis, nella striscia di Gaza, avvenuta sabato.

Le ragioni che indussero gli alleati a bombardare Tivoli sono già state indagate più volte, dal compianto prof. Franco D'Alessio, autore del volume *Il 26 maggio 1944 tra Fascismo e Liberazione*,

pubblicato in occasione del 50° anniversario del bombardamento, oltre che dallo stesso prof. Boratto, in un articolo comparso negli “Atti e Memorie” della Società Tiburtina di Storia e d’Arte nel 2019, in occasione del 75° anniversario. Tivoli si trova sulla via Tiburtina-Valeria, allora importante via di comunicazione da Roma all’Adriatico, e sulla ferrovia Roma-Pescara, che segue più o meno lo stesso percorso. Queste due arterie, stradale e ferroviaria, dovevano essere interrotte soprattutto per ostacolare la ritirata delle truppe tedesche e prenderle in trappola. Lo scopo non venne raggiunto perché i tedeschi costrinsero molti tiburtini a rimuovere le macerie che interrompevano il transito stradale, che venne riattivato in una sola notte. Come al solito, però, nelle incursioni aeree, che furono tutto meno che “chirurgiche”, vennero coinvolti rioni cittadini che non avevano alcuna valenza strategica, quali quelli gravitanti attorno a via dell’Inversata, via del Collegio e – l’abbiamo già detto – via Santa Croce. Non si può comunque escludere che anche a Tivoli – analogamente a quanto avvenne per altre città italiane e tedesche – il bombardamento alleato abbia avuto un fine psicologico, oltre che militare: quello cioè, almeno nelle intenzioni, di suscitare il risentimento della popolazione contro l’occupante germanico e affrettarne quindi la cacciata. Questo scopo venne sottolineato da Benedetto Croce nella prefazione a un volume dedicato dall’Istituto Poligrafico dello Stato a *Cinquanta monumenti italiani danneggiati dalla guerra*. Il filosofo notava però che il fine indicato non venne mai conseguito, perché al senso di rivolta subentrava nella popolazione quello di rassegnazione, e anche che i mezzi messi in atto per raggiungerlo si rivelarono spesso colpevolmente eccessivi, come avvenne nel caso della distruzione completa dell’abbazia di Montecassino.

Sicuramente la zona nella quale ci troviamo, quella dell’attuale piazza Garibaldi, ha acquistato maggiore respiro con la demolizione dei tre palazzi (Todini, Viola e Tigliè) che erano stati quasi completamente distrutti dalle bombe lungo il vecchio viale Garibaldi, nell’area delle attuali fontane. La rimozione dei loro resti, che furono riversati nel pendio sottostante, permise anche la creazione della passeggiata panoramica che consente veramente un’amplissima veduta della campagna verso Roma, prima limitata a un tratto piuttosto ristretto, tra i palazzi e il Convitto, detto proprio “Veduta”. Le testimonianze raccolte, però, sono concordi nell’affermare che l’ingresso della città, prima delle distruzioni, era forse più angusto ma sicuramente più signorile, anche perché l’edificio del Convitto, dopo essere rimasto parzialmente demolito, venne ricostruito in due riprese, negli anni ’50 e ’60, in forme moderne piuttosto schematiche e di carattere prettamente utilitario. Forse, nella situazione postbellica, non si poteva fare altrimenti, ma rimane forte la sensazione che si sarebbe potuto fare di meglio.

Nell’attuale piazza Garibaldi resta abbandonato il cinema-teatro Italia, che sostituì quello distrutto dalle bombe in vicolo Fumasoni (*Kino Italia kaputt*, come ricordava di aver appreso da un soldato tedesco che era stato a Tivoli il futuro carabiniere e vigile urbano Sebastiano Morici, allora detenuto in un campo di concentramento per gli Internati Militari in Germania, IMG). Nella zona dove si trovava il vecchio cinema fu poi aperta come alternativa al Trevio la via Arnaldo Parmegiani, nella quale sono ancora presenti resti di edifici distrutti dalle bombe e utilizzati come speroni a sostegno delle parti superstiti, secondo quanto sottolineato di recente dal prof. Cairoli Fulvio Giuliani. Il nuovo teatro Italia venne a trovarsi in un angusto vicolo ricalcante l’andamento della vecchia via Santa Croce, che in un primo momento si prevedeva di mantenere sul vecchio tracciato. Essa fu poi sostituita dall’attuale via Vincenzo Pacifici, allineata a piazza Santa Croce secondo il Piano di ricostruzione dell’architetto Alfredo Scalpelli. Quest’ultimo aveva previsto di dare maggior respiro ad alcuni monumenti storici, cosa che purtroppo non avvenne. La necessità più urgente era infatti quella di dare una casa alle famiglie che ne erano rimaste prive: si è calcolato che i bombardamenti

succedutisi dal 20 gennaio al 26 maggio 1944 distrussero o danneggiarono gravemente il 50% circa delle abitazioni civili di Tivoli.

Il 23 febbraio 1944 – come rilevato da due giovani e valenti studiosi di Montecelio, Marco Brocchieri e Noemi Giovino – la nostra città, insieme ad altre 19, tra cui Ravenna, Assisi, San Gimignano, Urbino, Gubbio, Spoleto e L’Aquila, era stata inserita tra quelle il cui bombardamento avrebbe dovuto essere evitato, se possibile, perché considerate senza particolare importanza militare: lo si evince da una direttiva emanata dal *Governo Militare Alleato (AMG)* dopo l’8 settembre 1943, nel quadro dell’attività della *Sottocommissione Monuments, Fine Arts and Archives* allora costituita (si tratta dei famosi *Monuments Men*, ricordati nell’omonimo film diretto e interpretato da George Clooney nel 2014, quasi simbolicamente a settant’anni esatti di distanza dal bombardamento di Tivoli). Se però – recitava la direttiva – fossero emerse ragioni operative che avessero portato alla necessità di bombardare una o più di quelle città, non si doveva esitare nel procedere, come avvenne appunto nel caso di Tivoli, oltre che in quello di Ravenna. Nella nostra città fu polverizzata – come scrisse Gustavo Coccanari, allora presidente della Società Tiburtina – la chiesa di San Filippo Neri, che sorgeva all’angolo tra via della Missione e via del Collegio; di essa non è stata finora rinvenuta alcuna immagine. Le chiese di San Biagio e di San Pietro alla Carità furono danneggiate in misura più o meno grave: nel caso di San Biagio i danni bellici portarono negli anni ’50 alla demolizione quasi completa del campanile, che pure era già stato restaurato, mentre la chiesa della Carità fu privata di tutte le sovrastrutture sette-ottocentesche e riportata all’aspetto che presumibilmente doveva avere nel Medioevo. Villa d’Este fu direttamente colpita nella seconda ondata del 26 maggio, che portò al crollo dell’ala est del palazzo e danneggiò anche alcune fontane, come quella dell’Organo, provocando nel contempo l’interruzione del flusso idrico che le alimentava. E a questo proposito non si può fare a meno di notare che la chiesa di Santa Maria Maggiore (San Francesco) rimase miracolosamente intatta – come rilevava già Franco D’Alessio – nonostante fosse inserita tra due edifici pesantemente colpiti, il palazzo estense, appunto, e il Convitto Nazionale. Lo stesso avvenne per la chiesa di San Silvestro, protetta dalle case circostanti, e per quella di San Giovanni Evangelista, annessa all’ospedale, il che consentì di utilizzarla come deposito delle salme che man mano venivano recuperate dalle macerie degli edifici crollati. Fu raso al suolo anche il monastero di Sant’Anna, la cui chiesa rimase danneggiata, mentre un discorso a parte va fatto per la chiesa del Gesù, che era stata direttamente colpita dalle bombe. Queste avevano provocato il crollo dell’intero lato destro e di parte dell’ordine superiore della facciata, che però avrebbe potuto facilmente essere restaurata, al pari delle cappelle del lato sinistro, fra cui quella della Madonna della Neve disegnata da Luigi Vanvitelli, che erano state protette dall’adiacente edificio dell’ex Collegio dei Gesuiti, adibito a sede delle scuole elementari. Si preferì però radere al suolo quanto ancora restava della chiesa, avendo cura, tuttavia, di salvare i blocchi di travertino della fronte, che furono scaricati nell’ansa formata dal braccio derivatore dell’Aniene (l’area della cosiddetta Mutua), dove sono tornati alla luce nel 2006, durante i lavori di costruzione del parcheggio multipiano di piazza Massimo. Ebbene, a quanto mi risulta, tali resti sono attualmente conservati in un deposito comunale e per questo mi rivolgo a lei, signor Sindaco, perché vengano recuperati e adeguatamente valorizzati, ad esempio esponendoli in un’apposita sezione del Museo della Città, che potrebbe essere dedicata al travertino, ereditando in qualche modo la funzione della mostra dedicata alcuni anni fa al *Lapis Tiburtinus*.

Il patrimonio storico e artistico di Tivoli era stato quindi danneggiato ma, per fortuna, non distrutto – come avvenne invece, per restare nel Lazio, a quello di Civitavecchia, per esempio – il che consentì di recuperarlo quasi integralmente, pur con le eccezioni lamentate, nel secondo dopoguerra. La città

non ha così perduto la sua identità storica, che anzi ha costituito per tutti i suoi abitanti, quelli scampati ai bombardamenti e quelli immigrati da altre parti d'Italia in cerca di un lavoro dignitoso e di una vita serena, un sicuro punto di riferimento che non dobbiamo mai dimenticare. È vero che – com'è stato notato da più parti – il bombardamento del 26 maggio 1944 ha costituito una sorta di spartiacque tra una cittadina di provincia, immersa ancora in un'atmosfera quasi ottocentesca, e un nuovo centro catapultato in modo violento e traumatico nella vita animata e sotto certi aspetti quasi spersonalizzante del dopoguerra. Proprio per evitare di cedere e rassegnarci inevitabilmente a tutto questo dobbiamo recuperare il senso di appartenenza a un'unica comunità, quello stesso che portò i superstiti del bombardamento a non indulgere all'autocommiserazione, pur nel dolore per le gravi perdite subite, ma a riprendere il faticoso cammino verso la sicura ripresa, ora come allora.

FRANCESCO FERRUTI

